Anno VII — N. 27 (ESCE OGNI GIOVEDÌ) Udine, 7 Luglio 1859

ANNOTATORE FRIULANO

RIVISTA POLITICO-ECONOMICA

Abbonamento per Udine anticipati fior. 6.50 all'anno, 3.50 al semestre; per la Monarchia fior. 7.50 all'anno, 4 al sem.; lo stesso per gli Stati Italiani e per l'estero, franco sino a' confini. Un numero separato soldi 18. Associazioni non disdette s'intendono rinnovate. – Inserzioni si ammettono a soldi 8 la linea, oltre la tassa finanziaria. Le linee si contano per decine e tre inserzioni costano come due. - Domande d'associazione, avvisi per inserzioni e gruppi si dirigano all'Amministrazione del giornale.

RIVISTA SETTIMANALE

Come nella guerra occorre qualche nuovo fatto d'arme per chiarire la vera posizione degli eserciti belligeranti, così adesso nella politica si ha bisogno di qualche nuovo atto solenne dell'una, o dell'altra Potenza, per vedere qualcosa di chiaro nei consigli dell'Europa. Gli uomini di Stato mantengonsi nell'attitudine di chi dà sibillini responsi, e pronunciano soltanto frasi generali, che si prestano alle più contrarie interpretazioni. Di qui l'incertezza e contraddizione delle congetture; le quali del resto ci giungono scarse anch'esse coi *Giornali di Vienna*, unica fonte di notizie a cui siamo presentemente ridotti, e ci comandano di seguitare nel nostro sistema di prudente riserbo, non uscendo, nei brevi appunti della nostra storia settimanale, dal giro di quei documenti, che sono più o meno ufficiali.

La battaglia al Mincio, che sembra destinata a portare il nome di battaglia di Solferino, dovea naturalmente avvicinare il momento di nuovi fatti di guerra, e questa volta d'un carattere decisivo, e quindi anche le voci di trattative. I bollettini ufficiali della *Gazzetta di Vienna* non ne annunziavano dopo il 24, se non scaramuccie di avamposti, avvenute specialmente nella parte superiore verso Peschiera. Ora troviamo nel foglio ufficiale stesso riferite le notizie che il *Moniteur* ha da Valeggio sulla sponda sinistra del Mincio; secondo le quali, avvenuta la congiunzione del principe Napoleone col grosso dell'esercito degli alleati con 35,000 uomini venuti dalla Toscana e dal Parmigiano, ed eseguito il passaggio del Mincio colla maggior parte delle loro forze, dovea essere affidato al menzionato corpo di tenere di mira Mantova, stando a cavaliere del Mincio a Goito e ne' dintorni, mentre le truppe piemontesi avrebbero agito contro Peschiera. A Brescia raccoglievansi altre forze, forse delle ulteriormente sopravvenute, per guardare i passi del Tirolo, onde non essere colti alle spalle, così come un corpo si diceva fosse penetrato nella Valtellina al medesimo scopo. D'altra parte i fogli di Trieste annunziano, che ai primi del mese la flotta francese, la quale trovavasi raccolta il 28 giugno ad Antivari, contandovi 5 vascelli di linea, 8 fregate, 6 vapori da guerra, 13 batterie galleggianti, 9 cannoniere, ed una dozzina di legni da trasporto, era stata incontrata ai primi nell'Adriatico nella direzione verso Venezia, ed avea, forse come porto di sostegno e di comunicazione, occupato il 3 corr. Lussin piccolo presso alla bocca del Quarnero, tagliando il ponte fra quell'isola e l'isola di Cherso. Tutti questi movimenti e le disposizioni, che si dicono date per riempiere il vuoto prodotto nell'esercito dalle successive tremende battaglie, pajono confermare quello che si avea fatto presentire, che la prima settimana di luglio dovessero accadere dei gravi scontri, dei quali la battaglia del 24 giugno non sarebbe stata che un'antecipazione. Secondo si legge nella *Gazzetta di Verona* l'attacco contro Peschiera dev' essere cominciato ed i giornali di Vienna portano una notizia francese da Valeggio del 4 che annunzia un movimento degli alleati verso Verona. Diffatti due grossi eserciti nemici non possono starsi di fronte a lungo in una posizione simile senza qualcosa intraprendere l'uno contro dell'altro. È stato sempre detto da tutti, che le sorti della guerra sarebbero state decise nel quadrato delle fortezze fra il Mincio e l'Adige. Per quanto la battaglia del 24 non abbia avuto l'uguale in grandezza ed importanza da quella di Lipsia in qua, essa rimane pur sempre soltanto la prima parte di quell'azione sanguinosa, che ora sta per combattersi fra Mantova e Verona. Pare, che l'intenzione degli alleati sia di prendere Peschiera, attaccandola anche dalla parte del lago mediante le cannoniere, che si stavano assieme commettendo, d'isolare Mantova con un corpo sufficiente ad impedire le vigorose sortite, che potesse tentare ai loro fianchi la guarnigione, e d'impadronirsi, prima di spingersi sotto Verona, delle alture soprastanti sulla via del Tirolo, nei dintorni, tanto in ogni guerra contesi, di Rivoli, anche per aprire da quel lato un passaggio ai cacciatori leggieri, destinati alle operazioni di montagna ed a molestare colle spedizioni pronte ed avventurate. Nel tempo stesso la flotta, forse con truppe da sbarco, sarebbe adoperata a fare dei diversivi e ad impegnare una parte delle forze degli avversarii. L'offensiva insomma sarebbe, dopo la battaglia del 24 giugno, dalla parte degli alleati, nel mentre gl'imperiali s'apprestano ad una vigorosa difesa, nella speranza di stancheggiare le forze nemiche costrette a tenere dovunque il campo e ad operare coi caldi soli della stagione. Le stesse condizioni politiche generali consigliano agli uni di tentare il possibile per accelerare l'esito della guerra, agli altri di protrarla quanto mai si può, per approfittare di qualunque altrui disposizione in favore, che intravenga durante la lotta.

Da ciò che forse entro pochi giorni si farà fra il Mincio e l'Adige dipende, se debba avverarsi il programma della guerra localizzata, o sopravvenire una guerra generale: adunque è quello uno spettacolo di sommo interesse, non solo per le parti belligeranti, ma per tutta l'Europa. Dell'azione diplomatica, che presentemente traspira appena qua e colà e rimane in gran parte oscura ai non iniziati, perchè gli stessi uomini di Stato aspettano il fatto per uscire dalle attuali titubanze, si vedranno dopo esso soltanto i segni più manifesti. Ora si parla d'intenzioni, e nulla più; ed anche queste intenzioni rimangono un vero problema.

La Prussia va compiendo la sua opera di mettere l'esercito in punto di battaglia. Si parla della sua mediazione armata; ma i termini in cui dovrebbe prodursi rimangono tuttavia un segreto. Si vede, ch'essa cerca di raggiungere il suo scopo, di avere cioè, consenzienti i governi degli Stati minori della Germania, le loro forze a tutta propria disposizione e la condotta delle trattative in sua mano. Verso questo punto, a giudicare dalla stampa tedesca, ci si va: ma non senza tergiversazioni e condizioni, od almeno do-

mande, le quali contribuiscono a ritardare l'azione. Sono tuttavia molti, che vorrebbero a Francoforte, non a Berlino, la guida delle cose germaniche: ma a Berlino non si vuole perdere l'occasione di mettere la Prussia alla testa della Germania, forse prevedendo, che se conseguenza d'una guerra, sia parziale, come generale, esser dovesse un nuovo assetto dell'Europa, la Prussia debba accrescersi in potenza, per far valere il mantenimento dell'equilibrio e della forza relativa degli Stati, che forma il suo programma. Poi nella Germania la guerra accesa e quella maggiore che potrebbe accendersi non fanno tacere le opinioni circa al ritorno a più larghi ordini politici, che rendano ai Popoli più facili i sacrifizii, che loro si domandano. Quando alla Prussia accada di potersi presentare militarmente e politicamente mediatrice quale rappresentante della Germania, si domanda s'essa agirà da sola, od in compagnia d'altre Potenze. Dovrà essa seguire il consiglio di que' giornali, facilmente arditi, i quali vogliono ch'essa si spinga innanzi ad ogni patto, quand'anche fosse la Russia, o renitente, od avversa? Per quanto non si voglia lasciarsi imporre la legge dalla potenza slava, e le si risponda con coraggio, per mantenere alla Germania la propria indipendenza d'azione, come fece la Sassonia rispondendo per le rime alla nota di Gortsciakoff, sarà mai possibile, che in una questione europea si prescinda dalla Russia, battuta sì in Crimea, ma nè umiliata, nè vinta? Anche stimando di minore importanza i suoi armamenti guerreschi, e credendola poco disposta ad entrare in una guerra come alleata ad ogni costo della Francia, si potrà dalla Prussia fare una proposta di mediazione senza interrogarla? E all'Inghilterra, aliena com'è presentemente da ogni guerra, e sconsigliatrice di essa alla Germania, si potrà sforzare la mano per farvela entrare suo malgrado? E se questa si astenesse, sarebbe poi tanto facile preservarsi dal lato del mare, ch'è sguernito agli attacchi delle flotte francesi, o di sfondare l'esercito francese, che si accumula al di là del Reno? Di nuovo adunque una mediazione armata efficace in una quistione europea si può mai pensare senza mettersi d'accordo coll'Inghilterra, almeno per certe contingenze?

Ecco le riflessioni che si fanno comunemente all'atto di effettuare un disegno, del quale si ha tante volte parlato. Diffatti si parlò questa settimana più che mai del viaggio del re del Belgio in Inghilterra, forse coll'intendimento di disporre quest'ultima Potenza a farsi iniziatrice, od almeno secondatrice d'una qualche proposta, la quale potesse essere presentata, dopo l'imminente conflitto e conosciuto l'esito di questo, alle parti belligeranti con isperanza di farla accettare. La posizione del re del Belgio, in una neutralità assai difficile a mantenersi, e le sue relazioni di famiglia lo fanno indicare quale negoziatore personalmente interessato. D'altra parte troviamo nella *Gazzetta di Vienna* già le traccie di qualche tentativo di mediazione; e si dà per positivo che la Prussia abbia già proposto di proporre assieme all'Inghilterra ed alla Russia. E sarebbe da aspettarsi appunto che una proposta venisse da tutte e tre le Potenze sinora rimaste neutrali, anzichè da una. Ma l'Inghilterra e la Russia pajono disposte a rimanere tuttavia nella loro aspettativa degli avvenimenti, ed a non assumere mediazioni prima, che la guerra sia combattuta alle rive dell'Adige con tal esito da indurre le parti ad accettare un accomodamento il più equo e conciliativo che possa risultare dalle circostanze. La Russia lo indicò già nella circolare di Gortsciakoff, e Russell e Palmerston lo lasciarono trasparire abbastanza chiaramente nei loro discorsi agli elettori, nel Parlamento, nella stampa da essi ispirata. Russell spera di potersi a suo tempo intromettere per la pace, contando sulla moderazione del vincitore e sulla saviezza del vinto: adunque si aspetta colà, che fatti di guerra decisivi rendano *possibile il trattare ed il proporre mediazioni.* Quasi tutti i ministri inglesi ebbero a manifestare qualche bricciolo della loro opinione agli elettori; ma pare ch'essi siensi distribuite le parti in modo da lasciar credere, che desiderano di mantenere la neutralità voluta dal paese e dalle sue condizioni, che si preparano forti per ogni caso, che intendono d'imporre moderazione a Napoleone ed alla Francia, cioè d'impedirle ogni acquisto, e di mettere quei fatti compiuti, che saranno resi una necessità dagli avvenimenti di guerra, sotto la guarentigia d'un nuovo trattato, nel quale sia fatta ragione a tutte le grandi Potenze, e come accettati i cangiamenti resi necessarii dal tempo trascorso dal 1815 in poi, così anche posti chiari termini ad altri interessi europei, i quali, non considerati dovutamente adesso, potessero far nascere nuove quistioni, e mettere ben tosto un'altra volta a pericolo la pace dell'Europa. Per venire a codesto, il difficile si è il conoscere e conciliare le intenzioni dei diversi Potentati, ed il minorare i reciproci sospetti. Insomma il pericolo, che la guerra localizzata possa tramutarsi in guerra generale, sussiste tuttavia; nè si sa, se la vera e durevole pace a cui mira la Prussia, sia tanto prossima, ad onta, che si cominci a parlare di trattative e che se ne abbiano anche i primi indizii.

Il ministero inglese si è presentato al Parlamento; ma Cobden non accettò di formarne parte, sebbene abbia promesso il suo appoggio indipendente al di lui programma, per cui si afferma, che Gibson fu destinato ad assumere il ministero del commercio. Vuolsi, che anche Granville sia destinato a surrogare Cowley a Parigi. A malgrado degli uomini di talento ch'esso contiene, anche il nuovo ministero Palmerston sarà zoppicante, e tale sarebbe del pari quello di Derby, se tornasse al governo. Le difficoltà stanno nelle cose più che nelle persone: per cui vedremo l'Inghilterra temporeggiare e procurar di far accettare nella crisi generale gli spedienti conciliativi, che le tolgano la necessità di prendere una parte diretta alla lotta. Anche le riforme interne, fra cui la elettorale, subiranno una proroga. Degli Stati-Uniti d'America si tace da qualche tempo; ma ognuno sa, che quando al di là dell'Atlantico c'è silenzio, per il troppo sussurro che si fa in Europa, vi si vanno preparando le annessioni. Tuttavia non s'ode, che gli Anglo-Sassoni Americani abbiano disposizioni ostili ai cugini di qua. Sono gente che fa da sè, ma che non dimentica le sue origini e soprattutto i suoi legami d'interessi. Alle truppe inglesi dell'India, malcontente d'essere passate al servigio del governo senza un nuovo ingaggio, pare debba fare ragione il Parlamento con una legge. Esse sono del resto tranquillizzate, e si annunciano nuove sommissioni di ribelli. Anche qui l'Inghilterra piega alla necessità. Nel Belgio cominciano a temere d'essere invasi, nel caso di una guerra generale; poichè la Francia cercherebbe di guernirsi da quella parte, dove si trova più debole. L'attuale dinastia francese non dimentica, che il vecchio re della famiglia de' Coburgo che siede a Bruxelles tiene le fila di tutto ciò che v'ha in Europa di più ad essa antipatico. Una intimazione guerresca per parte della Prussia alla Francia, portando le armi francesi ad invadere quel territorio, potrebbe avere per effetto di muovere l'Inghilterra, che in altri tempi avea fatto costituire il Regno d'Olanda come antemurale alla Francia.

Dopo molto dire e contraddire, ora si dà per positivo, che la Russia spinga i suoi armamenti con celerità verso la Polonia. Quali che si sieno i disegni di quella Potenza, la quale forse non è malcontenta di vedere in lotta fra di loro quelli che jeri erano uniti contro di lei, e tiensi in un certo misterioso riserbo per approfittarne a suo tempo; è certo ch'essa non può rinunziare a fare la sua parte nell'attuale conflitto. Fra le dicerie corse circa al granduca Costantino, si è quella ch'egli abbia stabilito un trattato segreto colla Porta durante la sua recente visita a Costantinopoli. Forse egli avrà cercato colà di antivenire conflitti prematuri, come lo fece in Grecia, dove il cangiamento di ministero avvenuto probabilmente non sarà stato senza che una parte indiretta vi abbia avuto la sua influenza. Anche in Grecia obbediscono alla parola d'ordine di starsen

cheti; e così nella Serbia. Non sembra però, che ciò sia senza prepararsi nel tempo stesso ad ulteriori possibili avvenimenti. Così fa il principe Cuza della Rumania; il quale richiamò i suoi inviati a Costantinopoli, veggendo che dalla Porta non si potè ottenere la sua conferma. Egli accenna in una sua lettera al bisogno di unirsi per antivenire *pericoli alla patria*. Però una notizia da Costantinopoli in data del 22 vorrebbe, che la Porta avesse confermato l'elezione di Cuza, e che ne avesse già scritto alle due Potenze occidentali. Nel mentre Napier nota, che la Russia ha 35 vascelli di linea e 80 cannoniere nel Baltico, che potrebbero un giorno agire d'accordo colla Francia, annunciano da Nizza, che la squadra russa di Villafranca imbarca marinai e provvigioni. A qual fine ciò? Si tratterebbe forse di comparire nell'Adriatico, dove anche una flotta inglese si raccolse a Corfù? Sarebbe vero che il granduca Costantino promise, come dicono, alla Porta di contenere le popolazioni slave, verso certe condizioni nella Rumania? O queste diverse dicerie, che si fanno correre, non sarebbero esse altro, se non un indizio della generale incertezza in cui vertono gli spiriti? O sarebbe mai nella crisi attuale possibile ogni più strana combinazione, se la quistione della penisola non è presto sciolta? Della Danimarca non se ne parla più, ma ad onta ch'essa mandi il suo contingente per i Ducati tedeschi all'esercito federale, si crede che nel caso di guerra potrebbe farsi ostile alla Germania. La Svezia tace; e così la Spagna, la quale si trova presentemente nel periodo della quiete. Si va vociferando, che l'esercito napoletano vada instando presso il re, perchè anche quel Regno entri nella guerra italiana; per cui quel governo si trova anch'esso in molte difficoltà e più imbarazzato ancora si troverebbe nel caso d'una guerra generale. La flotta francese e la sarda presentandosi nel loro passaggio nei porti della Sicilia contribuirono la loro parte a produrvi dell'agitazione. Le disposizioni dell'esercito sono quelle che hanno maggiore gravità, e potrebbero da ultimo dare il tracollo alla bilancia nel contrasto delle influenze che ora si combattono fra di loro alla corte napoletana. Il ministro generale Filangeri mandò il duca di Bovini suo genero nel campo di Vittorio Emanuele. Il papa, costretto ad accettare il protettorato francese come unica àncora di salvamento, dopo riconosciute le disposizioni de' suoi sudditi, i quali dove possano si pronunciano per la guerra, si vuole sia disposto ad allontanare dal governo il ministro Antonelli. Egli è ridotto ormai a mantenersi neutrale coll'appoggio delle truppe francesi a Roma e ad Ancona, e colle mercenarie straniere nelle altre città, giacchè le indigene vogliono quasi tutte partecipare alla guerra. La lotta accanita avvenuta a Perugia fra le truppe svizzere, comandate dal colonnello Schmid di Uri, e la popolazione, lotta che secondo i giornali si tramutò in saccheggio, ha prodotto in molti paesi della agitazione contro gli Svizzeri; sicchè la Confederazione elvetica si trovò costretta a diffondere col mezzo de' consoli delle circolari, in cui rinnega alle truppe papali il titolo di svizzere, essendo esse una massa raccogliticcia di paesi diversi, e principalmente della Germania meridionale. Gli arruolamenti degli Svizzeri adesso si fanno, non per trattati che chiamavansi capitolazioni, ma per adesioni individuali: e si sa, che i figli dell'Elvezia si trovano a fare, ai nostri tempi, come secoli addietro, il mestiere di soldati in tutti i campi, in modo da potersi talora sino combattere fra di loro nelle file contrarie. La Confederazione non perde per questo il suo carattere di neutralità; la quale è anzi dimostrata dal combattere che fanno i suoi figli per tutte le cause ad un tempo. Dopo il fatto di Perugia, pare che altre città pronunciate siensi sottomesse; ciocchè non toglie, che le principali, come Bologna, non insistano a voler prendere parte alla guerra. Si pretende, che per il fatto la Sardegna non cessi dall'esercitare la sua dittatura militare. Dicesi, che Cavour abbia mandato una nuova circolare agli agenti sardi all'estero, per distinguere le annessioni come quella della Lombardia, dal protettorato militare e provvisorio, com'è quello della Toscana, mostrando la necessità di disciplinare le forze per la guerra, onde non lasciarle a sè che producano il disordine. Ma appunto questo fare da sè dei Franco-Sardi è quello contro cui la stampa tedesca si scaglia fortemente, mostrando la necessità di porre un termine a queste condizioni della penisola, e di non lasciare ch'e' ne dispongano a loro piacimento. Cavour nella sua circolare nota altresì, che la formazione di uno Stato più grande nell'alta Italia non disturberebbe l'equilibrio europeo. Frattanto anche in Francia si spingono gli armamenti con una celerità inaudita. Si pretende, che al caso di bisogno vogliasi armare, col titolo di guardia mobile, un nuovo corpo di cencinquantamila uomini. Walewski in data del 20 inviò anch'egli una circolare a' suoi agenti diplomatici, in conferma di quella di Gortsciakoff, assicurando la Germania, che la Francia non vuole altro ottenere colla guerra, se non l'indipendenza della penisola.

Dinanzi a tanta agitazione di animi ed a tanto accumulamento di forze in tutta l'Europa, dipende insomma da quello che sta per accadere fra poco all'Adige, se vedremo brillare di nuovo l'iride di pace, o destarsi invece un incendio, il quale si comunichi a tutto il mondo, nonchè all'Europa intera. Il momento è de' più gravi dall'ultima pace generale in qua.

PROVERBII FRIULANI.

(V. num. antecedente)

Questi che seguono, parte abbiamo avuti dai nostri amici, parte abbiamo raccolti da per noi nel medio Friuli, e sono, con poche differenze di forma, di quasi tutta la Provincia.

Se si file mai tant cal rivi dal nâs e' bocchie
E' jè une glagn, che no torne sù la rocchie.

(Solo che si fili tanto che giunga dal naso alla bocca
la è una gugliata, che non torna più sulla rocca.)

È un bel proverbio, che può anche avere molte applicazioni sociali. Quello che venne fatto per un dato scopo, è fatto e non resta più da farsi. Se ciò avvisassero coloro, che non trovano, nelle condizioni presenti, abbastanza per loro da far bene, rimarrebbero tanto meno inoperosi, quanto maggiore e lunga è l'opera che resta da compiersi. C'è moltissimo da operare, e poco si può: si operi questo e si avrà fatto qualcosa, e si potrà sempre più.

Pùar cui cal si lasse vigni un pedoli.

(Misero quegli che si lascia venire un pidocchio.)

La miseria immiserisce anche lo spirito e la volontà. Dopo il primo pidocchio ne vengono altri molti. Vediamo gente robusta tanto immiserita, che non ha più il coraggio di far nulla, e che conduce la più trista delle vite. Mendicano in mille guise e soffrono per timore di accorgersi di avere braccia e mente. Quando la viltà d'animo è giunta a tal punto, ci vuole una cura energica. Alle volte una intera società è infetta da una simile malattia. In tal caso bisogna implorare qualche scossa, che purghi l'aria e spidocchi gl'inetti; ed i pochi rimasti nell'integrità del loro volere devono fare sforzi sovrumani per non lasciarsi pigliare essi pure dall'apatia universale.

Quand che il muss nol à fatte la code a trent' agn no la fâs altri.

(Quando l'asino non ha fatto la coda a trent'anni, non la fa più.)

Bisogna spingere assai presto i giovani nella vita, perchè vengano da qualcosa, e non aspettare, che facciano la loro pratica quando sono molto adulti. Ci vuole sì il tirocinio dell'apprendere; ma questo non deve mai andare disgiunto dal fare. Anzi il fare è necessario anche per imparare. Piuttosto si creda che c'è sempre da imparare, e sempre da fare qualcosa. Male pensano quei genitori, che governano da assoluti, invece che da costituzionali, le famiglie, e che tengono lontani da ogni cosa i figliuoli. Questi alla fine non sapranno far nulla quando loro occorrerà. Gl'Israeliti, quando i loro figliuoli sono giunti ai tredici anni, li emancipano con una solennità religiosa, nella quale ringraziano Iddio di averli sollevati dalla responsabilità d'un'anima. Da quel momento quei giovanetti indossano la toga virile e devono fare e pensare da sè. Perciò riescono abili assai per tempo. Così in tutte le cose, che hanno scopo sociale si deve gettare la gioventù per tempo. Qualche funzione c'è per tutti, in qualsiasi età. L'esercitarsi ed impratichirsi in una giova alle altre. Pensate che i fanciulli sono fanciulli, ma educateli ad esser uomini, se volete che uomini e' diventino. Chi a trent'anni non ha fatto nulla di bene per la società, mettetelo pure da parte, chè egli non farà altro mai.

A sta cu lis mans in man e' ven la fiere.

(A stare colle mani in mano viene la febbre.)

È veramente così. Le facoltà non esercitate tornano a danno di chi le lascia inoperose. Esse vogliono occuparsi al di fuori, ma se l'uomo non le adopera, si ritorcono contro di lui. Non tutti gli operosi sono lieti; ma nessun inoperoso lo è. Molti malanni sociali provengono appunto dall'essere troppi quelli che stanno colle mani in mano. Allora la società piglia la febbre, la quale diventa sempre più pertinace, e quando dà ai nervi consuma poco a poco la società stessa dopo averla fatta soffrire. Per la società italiana, nella quale, o per un motivo o per l'altro, molti sonosi avvezzati a stare colle mani in mano, sarebbe il maggiore beneficio desiderabile e possibile ad ottenersi, quello d'ispirare alla generazione crescente la volontà ed il bisogno dell'attività. Occupiamoci di questo tutti, ed avremo prodotto un gran bene, del quale non tarderemo a vederne gli effetti.

Varditi di cui che in pin di ora pro nobis, *al dis* ora pro me.

(Guardati di colui, che invece di dire; *ora pro nobis*, dice: *ora pro me*.

L'attività deve adunque essere rivolta a beneficio comune, oltrechè al personale. Quando si giova a tutti, si giova anche a sè. Nelle famiglie bene ispirate e bene educate e dirette, s'ode assai più spesso pronunziare il *noi*, il *nostro*, che non l'*io* ed il *mio*. È una buona parte dell'educazione dei figliuoli il solo avvezzarli a considerare in tutto il *noi* ed il *nostro*. I giovanetti educati così, nelle parole e nei fatti, uscendo dalla famiglia, sapranno occuparsi del nostro Paese e nel pratico esercizio della vita troveranno il proprio bene e contento nell'allargare sempre più il concetto della parola *noi* e *nostro*.

Chialin daur di no.

(Guardiamoci dietro!)

Questo ricordo, udito da una vecchia zia nell'infanzia, ci giovi sempre l'averlo presente, tanto per non invidiare quelli che ne stanno dinanzi e per trovare più tollerabile la propria sorte pensando a chi sta peggio di noi, come anche per rammentarci, che quanto noi dobbiamo operare nella società dev'essere sempre diretto al meglio di coloro che si trovano in peggiori condizioni di noi. Se questa massima di vita sociale si generalizzasse nella pratica, moltissimi beni ne nascerebbero, e ci sarebbe maggiore accontentamento della vita, la quale verrebbe accettata coraggiosamente qual è, invece che perdersi in vani desiderii.

De robe dai altris dug son generôs.

(Della roba altrui tutti sono generosi.)

Questo accade sovente nelle amministrazioni. Certi amministratori, perchè non ispendono del proprio, sono corrivi a profondere negli assegnamenti ed a scialacquare in mille guise il pubblico avere, che non si rinsangua se non ricorrendo a' privati, cioè alla roba d'altri. Una simile generosità è colpevole: e bisogna levarla assolutamente dai costumi dei Popoli civili. Si può essere generosi del proprio, e qualche volta si deve esserlo; ma conviene mostrarsi avari dell'altrui. Questo è anzi il solo modo di trovare generosità nei bisogni supremi.

Chiantà no si po' ben
Quand che dal cûr nol ven.

(Cantare non si può bene, quando dal cuore non viene.)

Vi sono di coloro, che imporrebbero anche l'allegria, e che non lasciano agli addolorati ed infelici nemmeno la libertà della mestizia. Il dolore è sacro: si rispetti almeno quello.

An sa plui un matt a chiase so, che un savi a chiase dei altris.

(Ne sa più un pazzo a casa sua, che non un savio a casa altrui.)

Eppure troverete sempre chi vorrà insegnarvi quello che andrebbe ben fatto a casa vostra, senza conoscere punto le vostre circostanze! In alcuni c'è una gran passione di fare i tutori agli altri; non pensando, che il meglio sarebbe attenersi a quel proverbio:

Ognun par sè e Diu par dug.

(Ognuno per sè e Dio per tutti.)

E che c'è anche l'altro:

Ognidun al è paron a chiase so.

(Ognuno è padrone a casa sua.)

Agli altri si deve piuttosto profferire ajuto, che non consiglio, o comando, ricordandosi del proverbio:

Vin dug bisugne l'un dall' altri.

(Tutti abbiamo bisogno l'uno dell'altro.)

E che

Une man lave che altre, e dutis dôs la muse.

(L'una mano lava l'altra e tutte e due il viso.)

Par fâ il fatt so ognidun l'è bon.

(Ognuno è atto a fare i fatti suoi.)

Al è miei dalis che chiapalis.

(Meglio darle, che non riceverle.)

Si parla delle botte. Pare che questo proverbio insegni a prevenire gli avversarii, con quella che modernamente venne da taluno chiamata difesa offensiva.

Nês baruffis si va cun doi sacs.

(Nelle risse si va con due sacchi.)

Utile avvertimento agli ammazzasette, i quali vorrebbero dare le botte agli altri, sperando di non riceverle.

Al è miei vê di vê che vê di dà.

(Meglio essere creditori, che non debitori.)

Conforto per i creditori, che non sono pagati.

Cui ca nol po batti il chiaval batt la sielle.

(Chi non può battere il cavallo batte la sella.)

Tali giustizie non sono infrequenti nel mondo, e sovente in pratica da taluno si fa valere l'altro proverbio:

Cal pai l' innocent pal pechiatôr.

(Che l'innocente paghi per il peccatore.)

Un diaul schiazze l' altri.

(Un diavolo scaccia l'altro.)

Nella società bisogna adoperarsi, che il male sia sostituito dal bene, il cattivo dal buono; e non accontentarsi di scacciare l'un diavolo coll'altro. Altrimenti si avrebbe la sorte di:

Colà da la gridelle in tês boris.

(Cascare dalla graticola sulle brage.)

Cuintri la fuarze no val rèson.

(Contro la forza la ragion non vale.)

Bisogna però sempre procurare di aver ragione; poichè, se il più debole diventa il più forte, egli è doppiamente forte quando ha avuto sempre ragione. La forza del malvagio può tramutarsi da un momento all' altro in debolezza; come la ragione del buono può ad ogni istante tramutarsi in forza.

Se si siare une puarte sin viarz un' altre.

(Se si serra una porta, se ne apre un' altra.)

Dicesi de' volonterosi e buoni, che devono fidare nella Provvidenza, la quale anche nelle maggiori disgrazie lascia aperta la via dello scampo agli animosi. Quando tutto pare finito in male per chi non fu fortunato nel cercare qualche buona cosa, ei trova più vicina di quello che credeva la via per ricominciare e condurre ad effetto il suo divisamento.

Pechiàz vechios, pinitinze gnove.

(Peccati vecchi, penitenza nuova.)

È da ricordarsi anche per le società, le quali talora portano la pena degli errori e dei vizii delle generazioni anteriori. In tal caso bisogna reagire meditatamente contro le cattive eredità lasciateci. Ogni Nazione dovrebbe studiare i suoi difetti nazionali ereditati, e volgere in senso contrario l' educazione nazionale per correggerli.

Passade la doe torne la voe.

(Passata la doglia, torna la voglia.)

È naturale che si cerchi ciò a cui porta l' istinto. Gli stessi dolori non tratterranno dal tornare a ciò ch' è naturale. Errano perciò quelli che vogliono far forza alla natura. Questo sia detto anche rispetto alle cose sociali.

Une bielle scarpe e' fas une bielle zavatte.

(Una bella scarpa fa una bella ciabatta.)

Gli uomini e le donne, che non vogliono diventare brutti in vecchiaja, devono occuparsi ad essere moralmente belli nella gioventù.

I lens verz e' fasin fun.

(I legni verdi fanno fumo.)

Lo si applica ai giovani boriosi, o come si direbbe fumosi.

Mior regina martirum, *che* regina confessorum.

(Meglio *regina martirum*, che non *regina confessorum*.)

Meglio soffrire e tacere dignitosamente, che non abbandonarsi a continui lagni.

L' aghe e' lave dutt.

(L' acqua lava tutto.)

L' aghe no coste bèz.

(L' acqua non costa soldi.)

La pulitezza la si deve cercare anche nei poveri; poichè dell' acqua ce n' è per tutti. La pulitezza è causa di salute ed indizio di operosità e di moralità. Gli edili dovrebbero avere somma cura, che nelle città regnasse dovunque la pulitezza: poichè la sporcizia s'appaja assai facilmente alla miseria, al vizio ed all' ozio.

La robe di chest mond e' à di fa la spese a dug.

(La roba di questo mondo ha da fare le spese a tutti.)

Questo proverbio implica in sè stesso l' idea d' un diritto e di un dovere, che dovrebbero farsi a tutti presenti, per le continue applicazioni sociali che ne devono risultare. È stato a' di nostri molto teorizzato sul diritto al lavoro, e sull' organizzazione del lavoro, a segno da risultarne delle lotte civili e da porre alcune classi sociali in contrasto colle altre. Queste teorie e queste lotte devonsi avere per indizio di mali e di bisogni esistenti a cui provvedere: ma gli avveduti e saggi e volonterosi del bene devono in questi casi cercare quello che concilia ed unisce gli uomini, non quello che divide. Più facile è conciliarli chiamandoli tutti a considerare il proprio dovere, che non mettendoli sempre in lotta di diritti, o meglio d' interessi. L' assioma del nostro proverbio è uno di quei dettati del senso comune, che noi dobbiamo accettare, perchè chiarissimo per tutti. Dacchè Iddio ci pose a questo mondo, ha voluto che viviamo di quello che il mondo produce. *La roba di questo mondo ha da fare le spese a tutti.* Questo è il diritto. Perchè poi possa fare a tutti le spese c' è un' altra condizione necessaria, quella del lavoro; e questo è il dovere. Che il lavoro abbia da essere ordinato al maggior bene di tutti, e che tutti abbiano dovere di procurare, che la roba di questo mondo sia goduta da tutti in tal modo, che ne risulti il maggiore benessere sociale possibile, è cosa da non disputarsi, perchè chiara a tutte le menti. Dobbiamo adunque lavorare e studiare *tutti*, perchè della roba di questo mondo tutti possano vivere; e siccome per *vivere* s' intende l' usare delle facoltà, o forze, o virtù dateci da Dio, così si deve intendere, che tutti devono essere resi partecipi, nella misura del possibile, alla vita materiale e sensitiva sì, ma anche alla spirituale ed intellettuale. Questo è adunque un dovere costante di tutti i giorni e di tutti; e quelli che più sanno e che più possono hanno maggiore responsabilità per l' esercizio di questo dovere. Fino a tanto, che tutti i buoni si occupano a rendere tutti partecipi dei beni del corpo e dello spirito, in quest' opera di carità ch' è insegnata dalla natura e dalla religione e che il senno popolare ha formulato ne' suoi proverbii, vi sarà meno pericolo che noi disputiamo colle parole e colle mani. Adunque, invece di parlare del diritto al lavoro, parliamo del *dovere di lavorare tutti per il bene sociale*; riconosciamo, che questo dovere e la responsabilità dell' esercizio di esso crescono in ragione della potenza di ciascuno, cioè delle facoltà avute da Dio, dalla natura, dalla società, del possedere e del sapere. Se siamo sapienti e ricchi, ricordiamoci, che la roba di questo mondo ha da fare le spese a tutti; ed occupiamoci in primo luogo di quelli che non possono provvedere da sè a sè stessi, cioè dei più idioti e dei più miseri, per sorreggerli, ajutarli ed educarli. Tutto questo però non resti nel campo della teoria, ma discenda in quello della pratica. Si disputerà qualcosa sui mezzi e sui modi: ma con tutto ciò quelli che sono animati dallo stesso spirito del bene si troveranno presto d' accordo.

Mancul peraulis e plui fazz.

(Manco parole e più fatti.)

Quando certi doveri si vedono chiari, è tempo di darsi ad operare e di non perdersi in molte parole. La parola è necessaria quale mezzo di educazione e di persuasione; perchè bisogna che anche i beni da farsi sieno preparati nell' opinione generale, onde poterli rendere accettevoli. Ma dopo ciò, quando si può parlare coi fatti, nulla di meglio; giacchè:

Valin plui ju fazz che lis peraulis.

(Valgono più i fatti, che le parole.)

Dur cun dur nol fâs bon mur.

(Duro con duro non fa buon muro.)

Nella società umana, se si vuole cementarla assieme e renderla consistente, non bisogna che nessuno si rinchiuda nel suo stretto diritto, separandosi così dagli altri. Gli uomini si avvicinano fra di loro coll' esercizio del dovere: e soltanto giovandosi vicendevolmente possono formare società fra di loro.

Ti dis a ti fie, parcè che tu intindis tu brût.

(Lo dico a te figlia, perchè lo intenda tu, o nuora.)

Brût, come si vede, è una di quelle tante voci, che il dialetto friulano ha comuni con altre lingue romanze che non sono l'italiana. Se la madre fa alla nuora delle ammonizioni indirette parlando alla figlia colla quale ha più confidenza ed autorità di parlare; sovente lo scrittore, il quale ha un uf-

ficio quasi materno verso una parte de' suoi lettori, suole e deve rivolgere a questi più a lui amorosi, e più a lui attenenti se non da lui derivanti, quelle parole che ad altri dirette li farebbero impermalire. L'istruzione per via indiretta dev'essere una delle arti, nonchè lecite, necessarie a qualunque scrittore. Specialmente il giornalista deve prevalersene. Ei parla ai più vicini, a quelli a cui ha maggiore diritto di parlare; ma la lezione è talora a' meno prossimi diretta. Non sempre questi l'intendono: ma giova ad ogni modo, che sia fatta. Tali lezioni non devono però essere fatte con pedanteria, ed in modo, che l'intenzione apparisca troppo manifestamente. Esse devono venire dall'occasione quando si presenta, ed essere fatte con schietto e puro sentimento del bene.

Cui cu tâs conferme.
(Chi tace conferma.)
Cui cu tâs no dis nuje.
(Chi tace non dice nulla.)

In certe condizioni sociali il silenzio non è una conferma, come alcuni si dànno l'aria di voler far credere, ma un'accusa. Perchè uno parli, bisogna cominciare dall'aprirgli la bocca, dall'usargli confidenza, e prepararsi ad udire da lui anche la verità che non piace, non già la bugia che fa comodo. Il silenzio però non è soltanto accusa di chi non sa nè vuole interrogare, e nemmeno soffre di ascoltare, ma un'accusa anche di chi tace, perchè o non sa parlare, o teme di farlo. Chi tace *non dice nulla*; e per farsi intendere bisogna pure parlare a qualche modo. La parola franca, sincera e moderata e fatta sentire a momento opportuno deve essere ascoltata; e se non lo è, tanto peggio per chi chiude le orecchie per non ascoltare, gli occhi per non vedere. Egli è già condannato, perchè di esercitare la giustizia gli manca fino la intenzione, non volendo a nessun patto ascoltare il vero, e parendogli di essere più di Dio. Se chi tace quando ha diritto e dovere di parlare fa male, chi non ascolta quando ascoltar dovrebbe, commette un delitto.

Avvezziamoci nel mondo non a quei silenzii vigliacchi, i quali pajono confermare anche ciò che non è bene, ma a quel meditato e coraggioso parlare, che non fa mai fallo quando si tratta di propugnare la causa del vero e del giusto. Se questa franchezza moderata e meditata, ch'è rispettosa altrui, perchè suppone in altri il desiderio del bene, non la volontà del male, come sarebbe il caso di chi per viltà d'animo si tace; se questa franchezza diventasse comune e giovasse a costituire con più frequenza degli uomini di carattere, molti mali di meno ci sarebbero nel mondo, e molto più radi sarebbero i disordini prodotti dall'ignoranza e dalla persuasione che tutto sia lecito ciò che si può fare impunemente. Bisogna adunque imparar a parlare, per parlare poco e bene: ciocchè significa, che bisogna amare e pensare.

Mignestre rischialdade no jê mai buine.
(Minestra riscaldata non è mai buona.)

Lo si applica a certe paci e riconciliazioni, le quali non vengono dal cuore. Quando si è generato una volta il sospetto e che la disaffezione è penetrata fra due, quali sieno le cause, che ciò produssero, è quasi meglio il non isforzare i ravvicinamenti. Bisogna piuttosto procurar di passare per lo stadio della dimenticanza. Dopo l'obblio è ancora possibile una riconciliazione, aspettando che l'occasione si presenti da sè, senza che vi s'inframmettano delle persone troppo zelanti, le quali sogliono per solito essere dei guastamestieri. Quelli che non hanno in animo d'essere irreconciliabili, e che se anche credono di avere ragione di dolersi degli altri, per questo non gli odiano, ed anzi per non odiarli se ne tengono alquanto lontani, non mancano di approfittare dell'occasione che loro si offre per togliere ogni differenza e mostrare che non c'è nel loro cuore marume per le offese che ricevettero, o credettero di aver ricevuto. Ci sono poi nella vita momenti, nei quali il dimenticare ogni vecchia cagione di dissapore, o dissidio, non è nemmeno generosità. Allora l'avvicinamento si produce da sè. Soprattutto bisogna che gl'intromettenti non commettano lo sbaglio di parlare delle cose vecchie, nè le parti quello di scusarsi, o giustificarsi. Manzoni non trova possibile che il torto e la ragione sieno divisi perfettamente fra due parti che si contendono. Qualcosa ce ne sarà sempre dall'una parte e dall'altra: se non altro, anche nel più innocente e più puro, il torto di aver di troppo prestato ascolto al giusto proprio risentimento. Poi alle volte fra i galantuomini l'unica causa dei loro dissapori sono le male intelligenze, od i rapporti d'altre persone, che non mancano mai di cacciarsi di mezzo per tramutare in piaga cancrenosa quella ch'era appena una puntura. I galantuomini possono essere fra loro ravvicinati dall'occasione di prestarsi l'uno all'altro servigio, e soprattutto da quella di trovarsi uniti ad operare qualcosa, che sia diretto al comun bene. Quando il tempo e l'obblio rendono le riconciliazioni possibili, l'arte dei comuni amici che vogliono riavvicinare dei galantuomini andati in discordia fra di loro, si è di farli convenire in qualche società, dove sia loro dovere di prestarsi a qualcosa di utile ed onorevole al proprio Paese. Vedrete in tal caso, che quelli che non serbano rancore si riavvicinano naturalmente. Allora la consuetudine si rifà poco a poco: e può accadere che i dissenzienti ritornino più amici di prima, senza che questa sia *una minestra* riscaldata. Il bene voluto e cercato in comune ha la potenza di riunire gli animi e di conciliare anche le opinioni più dissidenti.

Nella nuova società fate che sieno per tutti frequenti le occasioni di occuparsi del comun bene, e l'ordine e l'accontentamento si produrranno da sè. Allora i galantuomini si troveranno naturalmente uniti e si separeranno da loro soltanto i tristi d'intenzione, questa scoria che la società rigetta da sè, perchè non giova a null'altro che ad esercitare la pazienza altrui, ma che talora la fa anche perdere. Questo di procacciare scopi d'azione per il comun bene deve adunque essere il grande segreto per produrre le armonie sociali e per attutare le discordie.

A fa ben l'è simpri ben.
(A far bene è sempre bene.)

Ecco una delle poche regole infallibili della vita. Di avere agito secondo questo proverbio nessuno avrà a dolersene. Non c'è atto che parta dalla umana volontà ispirata dal sentimento del bene, il quale non produca o presto o tardi, in largo od in ristretto, il suo bene. Se gli educatori procurano di rendere nei loro allievi i propositi di bene un pensiero costante, hanno fatto assai. L'utile sarà dato per giunta a chi cerca il buono. Il primo senza il secondo non può essere; il secondo genera il più delle volte il primo, anzi nel rispetto sociale, sempre.

Il puar l'è puar.
(Povero il povero.)

Questo proverbio in bocca del povero è lagno, compianto e giustificazione. Dovrebbe ricordarselo il ricco per usare carità, misericordia, e quella tutela del povero, che giovevole a questo, lo è alla perfine al ricco stesso ed alla società intera. Al povero mancano l'educazione ed i mezzi: sono adunque due modi di carità da esercitarsi verso di lui. Meno limosine, e più cure per condurre il povero a fare da sè, serbandogli tutta la dignità d'uomo ed il carattere di cittadino. Una parte dell'educazione sociale nostra dev'essere diretta a creare la volontà ed a studiare i modi di togliere al povero quella specie di fatalità che pesa su lui, e per la quale egli dura grande fatica a rilevarsi dalle sue miserie, fra le quali l'ignoranza è la prima e la più funesta alla società stessa. Oltre al dovere morale e religioso di pensare, come a noi stessi, a questa parte numerosa del prossimo nostro, è l'interesse sociale, e privato, come parte della società che siamo ciascuno di noi, che ci devono indurre a prendere questa via. Le accuse contro il povero e l'ignorante

sono in bocca del dotto e del ricco una crudele sciocchezza; come vano e vigliacco sarebbe il timore di quell' onda che freme al basso della società, se noi ci adoperassimo costantemente in quel doveroso beneficio, che consiste ad educare ed ajutare i socii che più hanno bisogno d'una mano che li sorregga e gl' innalzi. Se noi li consideriamo come socii, questo è l' unico modo di farli concorrere al nostro bene, se non li consideriamo per tali, ma solo come esseri di natura inferiore, o nemici, nemici ci saranno, a noi ed alla società. Il vero liberalismo consiste nel farsi una pratica costante e generale del porgere una mano a chi si trova più al basso di noi per sollevarlo, e di educare le moltitudini a cooperare al benessere sociale dandone ad esse l'esempio colla nostra operosità in loro favore. I veri liberali si conoscono dal modo generoso con cui trattano i loro dipendenti, e dall' affetto che questi portano ad essi.

Quegli che *non* dà più di quello che riceve non è liberale.

Un platt di mancul e un lusor di plui.
(Una pietanza di meno ed un lume di più.)

Bello è trovare nella bocca del Popolo un proverbio, il quale accenna in certa guisa ai bisogni intellettuali, per soddisfare i quali si deve ristringere la parte dei materiali godimenti. Ricordiamocelo: un lume di più ed una pietanza di meno. L' uomo può vivere di poco: e nessuno mangia di maggiore appetito di quegli ch' è costretto a nutrirsi di cibi volgari, e che non ha altra salsa da quella del lavoro e della salute in fuori. Facciamo qualcosa invece per nutrire l' intelligenza, per isvolgere in noi le più nobili facoltà dateci da Dio, ciò che è laude vera di Lui, a di cui somiglianza siamo fatti.

Il voli al ul la so part.
(L' occhio vuole la sua parte.)

Ecco un altro proverbio, il quale dimostra, che il senso del bello è vivo nel Popolo. Ei vuole la sua parte per l' occhio. Perciò cerca gli adornamenti, i fiori, le opere d' arte. Egli ama lo stendardo, che toglie dall' altare del suo santo protettore, per farlo sventolare nelle processioni all' aria libera; ama i gingilli di cui crede decorare la chiesa del suo villaggio, ama il piviale del suo curato, ama le immagini che fanno concorrere l' arte a rendere sensibile il culto alla Divinità. Tutto sta ad educare e svolgere in bene questo sentimento del bello, ch' è dono d' Iddio. Educare cogli occhi è sempre possibile, ed infiniti ne sono i modi. Le azioni virtuose e sante degli eroi della religione e dell' umanità, che porsero esempi di fortezza, di amore, di sacrifizio, fatte presenti al Popolo con figurati parlari da artisti valenti che in Italia non mancano, gioverebbero assai alla sua educazione. Così dicasi di certe feste sociali e religiose che accompagnassero gli atti più comuni della vita. Se avessimo una festa dei fiori in ogni villaggio, quanta gentilezza di costumi non si diffonderebbe ne' campi, e quanti semi di coltura non germoglierebbero in molte anime! Restituendo le feste delle messi, della vindemmia e delle altre operazioni agricole, ed accompagnandole con qualche atto educatore, con qualche stimolo all' emulazione, con qualche premio, con qualche parola istruttiva, con qualche beneficio, coll' offrire l' occasione ad esercitare atti belli e generosi verso gl' infelici, quanti germi di beni futuri non si getterebbero nelle anime schiette dei rustici popolani! Perchè non restituiremo noi a suo tempo tali feste e non *daremo la sua parte anche all' occhio*? Che si avesse da darla all' orecchio colla musica viene da sè. Nelle campagne la musica ha tuttavia da esercitare un' azione educatrice. Raccogliamo le popolari melodie, sposiamole a parole educatrici, e restituiamo così al Popolo i suoi canti con qualche principio d' istruzione. Ci sono di quei rigoristi scipiti, i quali commisero il peccato d' impedire al Popolo i suoi canti, quei canti con cui si alleviano le fatiche, che nel cupo silenzio sarebbero forse insopportabili, quei canti che, come p. e. nelle filande di seta, servono alla disciplina ed a far procedere più regolato il lavoro. Non sarebbe stato meglio lo sposare ad ogni popolare melodia la canzone di quel mestiere, e di quell' arte, od operazione, e giovarsi anche di questo mezzo all' educazione popolare? Non invidiamo al povero faticante la sua allegria; ma coltiviamola in esso come un dono di Dio. Facciamoci di tutto quello che esiste strumento a raggiungere quello che dovrebbe essere, a produrre quei beni sociali, che ci sono motivo di esercitare i nostri doveri e diritti e modo di vivere della vera vita, di quella cioè che non è tutta materia, e che non istà tutta nel truogolo del majale, o di chi gli somiglia, senza essere utile all' uomo come quella bestia.

A Caterina Percoto.

A voi che foste degna di sentire le gioje ed i dolori del Popolo e descriveste i costumi dei contadini del nostro Friuli con quella schietta verità, che vi valse il plauso dell' Italia, ed il maggiore trionfo a cui uno scrittore possa aspirare, ch' è quello di piacere col semplice, dirigo uno scrittarello inviatomi da un pezzo dalla Carnia; il quale vi ricorderà uno de' primi vostri componimenti.

Mentre infierisce la guerra con tutti i suoi flagelli, per cui si ristringe il campo ai discorsi del giornalista, non trovo fuor di ragione di registrare nell' Annotatore friulano *qualche saggio del nostro dialetto, nelle diverse sue varietà, anche fra le più lontane dal tipo comune. Con ciò si porgono inviti e materiali a nuovi studii illustrativi del nostro Paese.*

Vi ringrazio dei proverbii mandatimi, fra i quali ne trovo di belli ed alcuni di affatto nuovi per me. Desidero d' averli sempre nella forma locale del dialetto. Potendone riunire molti, e con essi anche delle tradizioni popolari, raccontate al modo che si parla, si potrebbe formare una carta topografica del dialetto, la quale non sarebbe senza interesse per chiunque studia il Popolo con intendimenti di civile educazione.

Come rideranno di queste piccole cose gli uomini grandi! Pensino che non credemmo mai di esserlo nè voi, ned io.

Udine, 5 *luglio* 1859.

Tutto vostro
Pacifico Valussi.

LAS CIDULAS.

Fa anni mi trovava per qualche tempo nella Carnia e precisamente il 25 di luglio 1827, e la gioventù della frazione di Campivolo era tutta intenta a grandi preparativi. — Si traji, o no si traji las cidulas in chest an, si domandavin las polzetas l'una l' altra? eh! chiess trajaran a ti, diseva una, ma nò a mi. Ses tù da marida, no jò. Un' altra rispuindeva: a mi no las trai, las tristas lengas mi han fatt mal dal sigur, sebèn chi soi *nocent*; un'altra: jo no ài inchimò ju angs, o pur, — soji buttada tal numar das vedranas disonoradas.

Cenonè Titâ di Ban, Martin di Culor, Toni di Cecc si erin zà fatz *chiafs*, un l'era sbrisat a Paluzzo a compera lu polver, l' altri a S. Zorz di Comeglians a fassi impresta ju mortaletz, e l'altri era ramagnut a chiaso a fa las cidulas, a perechià las mazas, e la breja, a invida ju sunadors, e ce sao jò. Sull' imbruni da nott las vilas di Ravascelet, Palu, Stales, Chiamplovol, Sòlors su pa mont di soro, vedeva ju tà Valchialdo a buligâ la int, e a impià fouc; si trai las cidulas, si trai las cidulas disevin, e dug saltavo four, e si metevo tun puest par podê vedê e sinti

cui sul prucc, cui sul balcon dal dalt, cui pas lindas, pas corz, pas cuestos, e su pai arbol, e a nissun batteva lu cour como as fantatas, o par gust di sintisi onoradas, o par timor di no jessi contadas o buttadas da bando.

Za ta' Valchialdo una granda fogolera fâs lusor fin da lontan. Si para denti ta tiero lu pal, la breo da pè si la fas anchia chesto entra in tiero, e lu so chiaf si lu inconio sun chell dal pal par fa lu plan assai inclinat. Si foro culla forodorio las cidulas, si sbilisa la mazo di corgnal par impiralas tal lor miezz za forat, si mett cidulas tal fouc a imburisi. Da Calò di Val sunador famos di violin Nard di Ban di liron si corda ju strumentz, e fasin lu mars di Napoleon, e sunin un biel valzer ca jur insegnà Sior Tita Morass di Zurzuvint. Si fas un biell chiant da chei zovegn a cui rispuindin ju sunadors

— Beneto l' aligrio
Benedeto l' union
— Oh cè bielo companio
Onorado si da bon. —
— A non d' è mai stado plojo
Che bon timp nol sei tornat
Nienchio un cour di malavòjo
Ca nol seti consolat. —

Ai chiantz, e ai sons, ven dopo dutt a cidinasi. Jacom di *bezott* nel mentri cal fas rotola sull' ass la cidula infogado cun vôs fuarta, cun peravolos marchiados, e raros una da l' atra, par câs no si confondin, e rivin da lontan, trai la primo in onor da Parochio di S. Matieun. — Poi in onor dal Sior Plevan. — *Ca vado ..... vado ..... chesto bielo ..... cidulino ..... ca vado in onor ..... dal nuestri Reverendissim Sior ..... Plevan ..... cu Diu lu mantigni in lunghia vito ..... e sanetat ..... — Ca vado .....* e in dij ca vado cun violenza la cidulino ven spinto pal plan inclinat, fui dal lass e svola a grando altezzo como una stelo risplendent — a chest succed un batti di mans, un ridi, un baccan, un content general, e poi si schiario tre, o pin grandas martoletadas, da fa risunì la mont di sott, e che di soro, e si da cullas chiampanos da Parochia una gran scampanotado, a onor dal Sant da Glesio, e dal Sior Plevan.

Po dopo si traè las cidulas a dutas la fantatas di sest nominanlas una par una, e traind una cidula par cadauna..... *Ca vada vada chesta biela cidulino, ca vada in onor di* Maria fio di Sior Martin Alleri, *cu Diu la mantegni lunghia vito e sanetat .....* — Ca vadi — e quando una fallava — *questa per quella .....* si cridava rimetind un' atre.

La voro duravo fin dopo mieza nott. Vignivo mò dopo lu biell. Uzzinant, chiantand chianzons, e raganizzas a doi a doi, cui sunadors devant larin primo a sunà sott lu balcon dal Plevan. Lui al jevà dal jett jur dè da bevi, ju ringrazià, e scumià disind: — fantatz ai gust ca si divertiis como lu solitt, ma vebit judici vedè. — Si si, sior Plevan, diserin dug, al vedarà chi no 'i fasarin displasè.

E vio dug legris a sunà, e chiantà pas vilas, as fantatas onoradas, e menzionadas câs cidulas. E lor cul pari e cà mari ju spietava su fin al dì senza durmi voli, e si puliziavin, preparand o beez, o un platt di nolas, o una pladina di cocolas, o un inizutt di pers sechs, o di meji da spuarziur.

Finid las serenadas, ricevutt ju regai, lu casseir pajà las malas spesas di polver, di sunaiss, ed altri, e lu restant, a fa lu gustà, e la fiesto di ball la ca si balla mangio e beff e sta allegramenti fin ca si ha complit lu Licoff das cidulinas.

Addimandai quando introdotta questa usanza e perchè, ma nessuno seppe rispondermi.

LUIGI MURERO, editore. **Pacifico D.' Valussi**, redattore responsabile. Z. RAMPINELLI, imprenditore.

Tip. Trombetti-Murero.